

# Ferrero: Hotel Wimbledon

35

## Commenti & Lettere

### Segue dalla prima

#### Politicamente corretto, la strada è in salita

Luca Ricolfi

Forse non ci siamo ancora resi conto pienamente del fatto che proprio la sua aggressività e la sua pretesa di avere il monopolio del Bene e del Giusto stanno, poco per volta, producendo anticorpi che ne contrastano la diffusione e ne minano il prestigio. Non mi riferisco tanto ad alcune clamorose iniziative di qualche anno fa, come le prese di posizione critiche sul Me Too (lettera-appello di Catherine Deneuve e altre donne illustri) la denuncia dei pericoli della cancellazione di Chomsky e altri intellettuali e scrittori, la severa autocritica verso i propri eccessi woke da parte del New York Times, l'allarme dell'Economist sui rischi che correbbe la libertà di espressione. Quello che ho in mente sono, piuttosto, alcune vere e proprie crisi di rigetto in atto da qualche tempo in Europa.

Al centro di tali crisi si trovano quasi sempre, direttamente o indirettamente, la lobby trans e i suoi attivisti. Rispettati e coccolati per anni dall'establishment, dagli industria culturale, dagli apparati go-

vernativi, da qualche tempo questi gruppi di pressione incontrano resistenza sempre più grandi.

Nel Regno Unito, ad esempio, la principale lobby di questo tipo (Stonewall) ha perso l'appoggio delle principali istituzioni governative per l'intransigenza e il settarismo con cui ha provato a imporre i suoi codici etici e linguistici sui luoghi di lavoro, con gravi conseguenze (stigmatizzazioni e licenziamenti) su chiunque non ne condividesse l'ideologia. Sempre nel Regno Unito, non hanno certo contribuito alla popolarità della causa trans le accuse e le minacce a Joan Rowling (l'inventrice di Harry Potter), colpevole di voler riservare la parola donna alle donne biologicamente tali. Così come non hanno giovato le intimidazioni verso la professoressa Kathleen Stock e altre donne più o meno in vista, anche loro colpevoli di non accettare l'ideologia trans. Più in generale, non è piaciuto il ricorso all'acronimo dispregiativo Terf (Trans Exclusionary Radical Feminist) nei confronti delle femministe che si rifiutano di sostituire la parola donna con termini come "menstruator" o "persona con l'utero".

Un pessimo servizio al prestigio della causa trans ha fatto la pretesa dei maschi diventati femmine di gareggiare con le atlete donne, o di invadere gli spazi femminili nelle carceri (con relativi rischi di stupro per le detenute).

Un servizio ancora peggiore sta facendo, in Spagna, la "Ley Trans" (legge trans) sull'autoidentificazione di genere, che permette a chiunque di cambiare genere con estrema facilità, e ai maschi transistati a femmine consente di accedere a centinaia di diritti riservati alle donne. Una mezza rivolta sta suscitando in Scozia la recentissima legge che, per proteggere le persone trans, finisce per introdurre arbitrari e inaccettabili limiti alla libertà di espressione.

Ma il colpo di grazia all'ideologia trans è venuto dalla scoperta di gravi omissioni e leggerezze nelle strutture ospedaliere che si occupano di disforia di genere e cui spetta autorizzare l'avvio dei percorsi di cambiamento di genere basati sui blocchi della pubertà e la somministrazione di ormoni cross-sex. Nella bufera sono finite la clinica Tavistock di Londra, l'o-

spedale Careggi di Firenze, il colosso Wpath (associazione mondiale per la promozione della salute delle persone transessuali). Il cosiddetto "protocollo olandese", alla base dei percorsi di transizione di genere, è ormai considerato inadeguato, se non pericoloso, visti i drammi vissuti da tanti detrasitioner e pentiti della transizione.

Come se non bastasse, nei giorni scorsi - evento più unico che raro - il cambiamento di sesso è entrato simultaneamente nel mirino della religione e in quello della scienza. Il Papa lo ha condannato senza mezzi termini, e dichiarato ammissibile "solo in caso di anomalie". E alcune audizioni parlamentari hanno documentato, sulla base di revisioni sistematiche della letteratura scientifica, la fragilità dei presupposti su cui, per anni, si sono fondate le pratiche di "affermazione del genere".

Insomma, l'esito finale della tenzone sul politicamente corretto è incerto. Ma le battaglie più recenti sono quasi tutte a favore dei critici.

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La manifestazione

#### Trento, il Festival dell'Economia con 5 premi Nobel e 60 imprenditori

Roberta Amoruso

Trento si trasforma di nuovo per dare la scena ai nodi di oggi e di domani e cercare delle risposte per un futuro segnato da incertezze. Strade, piazze, teatri, aule universitarie e palazzi istituzionali della città daranno voce a cinque premi Nobel, 22 ministri, 40 economisti internazionali, 60 rappresentanti delle più istituzioni europee e nazionali e 57 tra manager e imprenditori presenti nel panel, accanto a 80 relatori del mondo accademico, leader sindacali e partiti insieme a cantanti e musicisti. Oltre 280 gli eventi con oltre 600 protagonisti che per quattro giorni seguiranno il filo rouge della 19esima edizione del Festival dell'Economia a cura per il terzo anno del Gruppo 24 Ore e del Sistema Trentino, un palinsesto diffuso in tutta la città. Il contesto globale, tra 60 guerre nel mondo ed elezioni in 76 Paesi, l'accelerazione in corso della doppia transizione, energetica e digitale, e il nodo del controllo globale delle materie prime critiche mentre la lotta ai cambiamenti climatici impone nuovi stringenti obiettivi, giustifica sempre più la domanda "Quo Vadis? I dilemmi del nostro tempo", titolo scelto per l'edizione 2024 del Festival.

Dunque l'apertura, il 23 maggio, è affidata a Gianfranco Ravasi, presidente Emerito del Pontificio Consiglio della Cultura, in dialogo con Lavinia Biagiotti Cigna, presidente e coo Biagiotti Group. Si parlerà il primo giorno di equilibri globali che si spostano da Occidente a Oriente (con Sebastiano Maffettone, Università Luiss Guido Carli, Giuliano Noci, proretore Politecnico di Milano, Andrea Zoppini, Università Roma Tre), di democrazie divise tra Putin e Hamas (con Sergio Fabbrini, direttore dipartimento di scienze politiche della Luiss), di guerre e del dramma dei civili (con il segretario generale di Medici senza frontiere Christopher Lockyear) e di crescita della nuova borghesia africana con l'economista Giulio Sapelli. Protagonista anche il tema dell'indebitamento globale, dell'inflazione e dello sviluppo economico con Giovanni Trià, dell'Università di Roma Tor Vergata. Mentre si parlerà di economia dello spazio e regole con Paola Severino, presidente della School of Law dell'Università Luiss, ma anche della caduta dell'impero romano in un dialogo tra Francesco Gaetano Calligaris e Aldo Cazzullo, e di trasformazione urbana con l'architetto urbanista Carlo Ratti, professore presso il MIT di Boston. La chiusura del 26 maggio è affidata al presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, intervistato dal direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini. Attesi sul palco cinque Premi Nobel (per l'Economia e per la Pace): James Heckman, Michael Spence, Edmund Phelps, Muhammad Yunus, Tawakkul Karman. Altissima l'adesione anche dei ministri, con la presenza di Alberto Baracchini, sottosegretario di Stato con delega all'informazione e all'editoria. Sul fronte internazionale, ci saranno Piero Cipollone, membro del comitato esecutivo della Bce, e Paolo Gentiloni, commissario Ue per gli affari economici e monetari, ma anche José Manuel Campa, presidente dell'autorità bancaria europea. Le banche del futuro saranno invece al centro di un incontro con il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli. Nel grande confronto sugli scenari geopolitici, la roadmap del Pnrr e le politiche economiche, passando per il lavoro, l'intelligenza artificiale e la sfida demografica, si discuterà anche di divario nella parità di genere. Un tema quest'ultimo, caro anche all'ad del Sole24Ore, Mirja Cortia d'Asero che sottolinea una crescita della presenza femminile nel panel intorno al 35%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Segue dalla prima

#### Se la pace non è cercata da chi fa la guerra

Fabio Ciarra

Sembrebbero più che maturi i tempi per mettersi proprio tutti a perseguire la pace. Riprendendo un'espressione talmidica che dava il titolo all'ultimo romanzo di Primo Levi, verrebbe proprio da aggiungere: "se non ora, quando?".

Eppure, nonostante tutto ciò, neanche ora si fa strada un'ampia, estesa e corale invocazione della pace. Al contrario, il "pacifismo" sembra diffondersi solo dalle nostre parti (soprattutto in chiave prelettorale), dove si fa leva sullo choc, l'indignazione, la rabbia e la rivolta per i lutti provocati dalla guerra, per poi però sorvolare quasi sdegnosamente sul dato di fatto, fastidioso ma innegabile, che la pace dovranno farla proprio quelli che viceversa non mostrano alcuna intenzione d'interrompere le ostilità: cioè russi e ucraini, da un lato, e Hamas e Israele, dall'altro. Nessuno di loro, allo stato, sembra neanche lontanamente disposto a intravedere un'interruzione degli scontri in atto.

Putin ha certamente parlato più volte e anche di recente di "pace russa", basandola su "denazificazione e neutralizzazione dell'Ucraina". (S'è ora saputo che anche Donald Trump ha un suo piano di pace per mettere fine alla guerra: costringere Kiev ad accettare il fatto compiuto, rinunciando a Crimea e Donbass). Ma come negare che una simile "pace" non significhi altro che la continuazione della guerra con altri mezzi?

Anche in Ucraina esiste un piano di pace, preparato da Zelensky e dai suoi uomini, che prevede il ripristino dell'integrità territoriale del Paese attraverso il ritiro delle truppe russe e il ritorno all'ordine mondiale basato sulle regole. An-

che in questo caso, però, la realizzazione della "pace" non può prescindere dalla continuazione della guerra.

Le cose non cambiano in Medio Oriente, dove la logica che muove i belligeranti è egualmente lontana da qualunque prospettiva di pace, nonostante l'annunciato ritiro delle truppe israeliane dal Sud della striscia di Gaza, accompagnato però dalla conferma dell'operazione a Rafah, il che spiega l'ennesimo stallo dei negoziati per la tregua. La pace a Gaza, insomma, forse la vogliono tutti, certamente però non le parti in causa impegnate nella guerra. Ciò vale senz'altro e da gran tempo per Hamas e per i suoi sostenitori diretti e indiretti, soprattutto l'Iran, che fanno della distruzione dello Stato d'Israele - definito sprezzantemente l'entità sionista - il proprio principale obiettivo politico. Ma ormai vale anche sempre di più anche per Israele, dove già negli ultimi anni e poi in modo esponenziale dopo il pogrom del 7 ottobre c'è progressivamente ridotto lo spazio del pacifismo militante, soppiantato dal bellicismo della destra nazionalista e religiosa, che ha numericamente surclassato gli esponenti del sionismo laico e socialista. C'è però da aggiungere che, tra quanti vivono in Israele, l'emarginazione delle autoritarie pacifiste - e ormai fatta strada anche a sinistra, cioè ben oltre i sostenitori del governo Netanyahu. Lo ha mostrato chiaramente Federico Rampini in un recente articolo del Corriere della sera, in cui ha riferito le parole d'un autorevole storico di sinistra come Benny Morris, per il quale Netanyahu, benché da lui considerato "un incompetente e un codardo", tuttavia "ha ragione su un punto, e su questo ha l'appoggio della maggioranza di noi

israeliani, me compreso: dobbiamo andare fino in fondo nella distruzione di Hamas".

Poiché sono queste le posizioni effettive dei belligeranti, per i quali la pace non è affatto il primo obiettivo, non è certo per mancanza di sensibilità morale se molti di noi restano perplessi e interdetti di fronte ai proclami pacifisti di quanti in Occidente s'oppongono all'odierno imperversare dei venti di guerra e si stracciano le vesti poiché nessun leader politico riesce a imporre negoziati di pace o magari almeno una tregua. I pacifisti hanno ragione nel constatare realisticamente che la guerra, col suo seguito di morte e devastazione, non risolve alcun problema, anzi ne crea infiniti altri. Semmon-

ché, è proprio una considerazione realistica delle cose che mostra il carattere astratto e ineffettuale, quando non smaccatamente strumentale, di prese di posizione pacifiste esterne alle parti in causa, che non a caso i belligeranti si guardano bene dall'abbracciare. Emerge allora una domanda inattesa: non sarà che i veri protagonisti delle odierne guerre non invocano la pace e non si sbracciano per conseguirla esattamente perché ciò che gli sta a cuore non è per nulla la pace, ma unicamente la vittoria? Che poi quest'ultima non appaia affatto a portata di mano - e neanche pienamente realizzabile - non promette nulla di buono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## HERZOG

### Ferrero: Hotel Wimbledon

Marco Ciriello

A metà di "Parlare al silenzio. La mania di raccontare il tennis" (add editore) Federico Ferrero scrive di quando entrò nella sala stampa del torneo di Monte Carlo e si ritrovò al cospetto di Rino Tommasi, Gianni Clerici, Ubaldo Scanagatta e Lea Pericoli, passando dalle pagine alla vita, dal sogno alla realtà, tanto che sembra una delle scene di "Notte magiche" di Paolo Virzì quando mostra il suo ingresso nel mondo del cinema tra sceneggiatori e registi. Ferrero costruisce una sorta di romanzo di formazione, riassumendo l'esperienza dell'ultima generazione che ha fatto in tempo a farsi mandare agli eventi seppure arrangiandosi e poi è finita a raccontarli da casa. È bravo a riassumere il mondo del giornalismo tennistico, con i suoi fuoriclasse e i suoi impiegati, con gli imbrogli di inviti scarsi e le lezioni aristocratiche di Jacopo Lo Monaco. Tra esperienze fantozziane e riflessioni antropologiche, inchioda il mestiere del telecronista di tennis diventando una specie di Joseph Roth che scrive dell'impero austro-ungarico mentre scivola via. Uomini, donne, lingue, toni, viaggi e soprattutto tennisti che passano e svaniscono, mentre vengono cantati da lontano, nell'inafferrabilità di un tempo separato, percepito, compreso, ma non salvabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO  
FONDATA NEL 1952

Direttore Responsabile  
Francesco De Core

Uff. Redattore capo centrale  
Vittorio Del Tufo (responsabile)  
Pietro Perone (vicario), Aldo Balestra, Antonella Laudisi

Soggetto designato al trattamento dei dati personali:  
Francesco De Core

Presidente  
Massimiliano  
Capace  
Vicepresidente  
Consiglieri  
Azzurra Calligaris  
Alvise Zanardi  
Vittorio Tomasoni

IL MATTINO S.p.A. Sede legale via Barberini, 28 - 00187 Roma.  
Redazione Centro Direzionale, Torre Francesco - Isola B5, 33° piano - 80143 Napoli - Tel. 081/7947.111 - 690. Centro stampa  
Stampa Napoli 2015 srl, ASI Caivano, località Pascarola (NA). © Copyright IL MATTINO S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati.  
Concessionaria di Pubblicità PIEMME S.p.A. Centro Direzionale, Torre Francesco - Isola B5, 32° piano - 80143 Napoli,  
Tel. 081/2473111 - Fax 081/2473220. Copie arretrate versione digitale: Tel. 081/7947240.  
Registrazione Tribunale di Napoli al numero 338 dell'aprile 1950. Certificato ADS n.8648 del 25/05/2020